



2018

IL CAPITALE CULTURALE

Studies on the Value of Cultural Heritage

JOURNAL OF THE SECTION OF CULTURAL HERITAGE

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

eum



Il Capitale culturale

Studies on the Value of Cultural Heritage
n. 18, 2018

ISSN 2039-2362 (online)

Direttore / Editor

Massimo Montella

Co-Direttori / Co-Editors

Tommy D. Andersson, Elio Borgonovi,
Rosanna Cioffi, Stefano Della Torre, Michela
di Macco, Daniele Manacorda, Serge Noiret,
Tonino Pencarelli, Angelo R. Pupino, Girolamo
Sciullo

Coordinatore editoriale / Editorial Coordinator

Francesca Coltrinari

Coordinatore tecnico / Managing Coordinator

Pierluigi Feliciati

Comitato editoriale / Editorial Office

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca
Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati,
Valeria Merola, Enrico Nicosia, Francesco
Pirani, Mauro Saracco, Emanuela Stortoni

*Comitato scientifico - Sezione di beni
culturali / Scientific Committee - Division of
Cultural Heritage and Tourism*

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti,
Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni,
Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi,
Susanne Adina Meyer, Massimo Montella,
Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Francesco
Pirani, Mauro Saracco, Emanuela Stortoni,
Federico Valacchi, Carmen Vitale

Comitato scientifico / Scientific Committee

Michela Addis, Tommy D. Andersson, Alberto
Mario Banti, Carla Barbati, Sergio Barile,
Nadia Barrella, Marisa Borraccini, Rossella
Caffo, Ileana Chirassi Colombo, Rosanna
Cioffi, Caterina Cirelli, Alan Clarke, Claudine
Cohen, Lucia Corrain, Giuseppe Cruciani,
Girolamo Cusimano, Fiorella Dallari, Stefano
Della Torre, Maria del Mar Gonzalez Chacon,
Maurizio De Vita, Michela di Macco, Fabio
Donato, Rolando Dondarini, Andrea Emiliani,
Gaetano Maria Golinelli, Xavier Greffe, Alberto

Grohmann, Susan Hazan, Joel Heuillon,
Emanuele Invernizzi, Lutz Klinkhammer,
Federico Marazzi, Fabio Mariano, Aldo M.
Morace, Raffaella Morselli, Olena Motuzenko,
Giuliano Pinto, Marco Pizzo, Edouard
Pommier, Carlo Pongetti, Adriano Prosperi,
Angelo R. Pupino, Bernardino Quattrocchi,
Mauro Renna, Orietta Rossi Pinelli, Roberto
Sani, Girolamo Sciullo, Mislav Simunic,
Simonetta Stopponi, Michele Tamma, Frank
Vermeulen, Stefano Vitali

Web

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>

e-mail

icc@unimc.it

Editore / Publisher

eum edizioni università di macerata, Centro
direzionale, via Carducci 63/a - 62100
Macerata

tel (39) 733 258 6081

fax (39) 733 258 6086

<http://eum.unimc.it>

info.ceum@unimc.it

Layout editor

Roberta Salvucci

Progetto grafico / Graphics

+crocevia / studio grafico



Rivista accreditata AIDEA
Rivista riconosciuta CUNSTA
Rivista riconosciuta SISMED
Rivista indicizzata WOS

Recensioni

Considerata la valenza interdisciplinare e l'ampio arco cronologico del volume qui recensito, si è scelto di considerare l'angolatura di due studiosi afferenti a diverse aree delle discipline storiche.

Andrea Giardina, a cura di (2017), con la collaborazione di Emmanuel Betta, Maria Pia Donato, Amedeo Feniello, *Storia mondiale dell'Italia*, Roma-Bari: Laterza, 847 pp.

Con un'immagine felice e nota, lo storico Isaiah Berlin si servì di un verso del poeta greco Archiloco (VII sec. a. C.: «La volpe sa molte cose, ma il riccio ne sa una grande») per delineare i poli entro cui far fluttuare la concezione storica dello scrittore russo Lev Tolstoj¹. Da un lato la volpe che

conosce molte cose, che rivolge gli interessi in molteplici direzioni, connettendo informazioni e dati attraverso un'apparentemente debole griglia epistemologica (talvolta solo psicologica); dall'altro lato il riccio che raccoglie, cataloga, sussume dentro una forte idea interpretativa le molteplici informazioni del reale. Questa immagine salta alla mente del lettore quando ci si pone alla lettura della monumentale *Storia mondiale dell'Italia*, edita da Laterza nel 2017 (d'ora in poi SMI), curata da Andrea Giardina con la collaborazione di Emmanuel Betta, Maria Pia Donato, Amedeo Feniello. Viene alla mente perché molte delle storie che trovano spazio nel testo sono espressione di un sentimento storiografico che diffida di una visione teleologica chiara, di un sistema di interpretazione unificante, «un principio ispiratore unico e universale» per riprendere le parole di Berlin², in sintesi diffida di un paradigma storiografico ispirato alla

¹ Berlin I. (1986), *Il riccio e la volpe e altri saggi*, Milano: Adelphi (ed. or. Weidenfeld & Nicolson, Londra 1953). La suggestione mi proviene dall'impiego che Trivellato F. (2014), *Introduction: The Historical and Comparative Study of Cross-Cultural Trade*, in *Religion and Trade. Cross-Cultural Exchanges in World History, 1000-1900*, edited by F. Trivellato, L. Halevi, C. Antunes, Oxford: Oxford University Press, p. 4, nota 6, e pp. 12-23 fa di questa immagine per discutere Goiten S.D.

(1993), *A Mediterranean Society: The Jewish Communities of the Arab World as Portrayed in the Documents of the Cairo Genizah*, Berkeley: University of California Press.

² Berlin 1986, p. 71.

figura del riccio, rivolgendosi piuttosto al fascino della volpe.

La storia, e la storia dell'Italia non si sottrae a questa verità, seguendo le parole di Giardina nella sua *Introduzione*, avanza per «stravaganze» (p. XIV). Nulla in essa, avrebbe detto il poeta Eugenio Montale, borbotta «a lento fuoco». La storia non è maestra nella misura in cui le ripetizioni non sono di per sé un valore. Persino nell'unico settore in cui la storia dovrebbe assurgere al rango di maestra, ovvero in quello dei sommovimenti tellurici, non si riscontrano risultati particolarmente felici, come per il caso italiano mostrano le ferite ancora aperte dell'Appennino e dei territori del Centro Italia. La SMI avanza alla ricerca dei contatti culturali, politici, e in misura minore economici, che impregnavano le storie del passato; storie che talvolta sono state artificialmente separate ma che non lo erano all'epoca; oppure, rovesciando i termini, storie che sono state raccontate come frutto di un patrimonio comune e condiviso, ma che in realtà hanno dato esito (e danno tuttora) a conflitti di memorie, alimentano i piccoli o grandi giardini identitari. Per tale ragione è lecito affermare che in questo libro si respira un'atmosfera da storia globale. Si discute su cosa siano e di che cosa si occupino le diverse accezioni di storia su scala mondiale³. Questo dibattito appare fecondo nel particolare contesto storiografico italiano, che forse soffre di una certa parcellizzazione territoriale, almeno per l'età moderna, cui peraltro si limitano le considerazioni che qui si intendono

svolgere⁴. Non è il caso di intraprendere in questa sede un viaggio tortuoso in questi percorsi storiografici recenti. È preferibile, piuttosto, trattenere alcuni capisaldi comuni che ricorrono con insistenza nel libro di cui si discute. Non sono le grandi comparazioni di macro aree (lo sviluppo economico Europa-Cina *à la* Pomeranz) o le origini di alcuni concetti contemporanei (la fantomatica globalizzazione) ad interessare prioritariamente i 170 autori che hanno contribuito a questa avventura editoriale. Piuttosto, questo libro parte all'incontro di storie che hanno due riferimenti: a) depotenziare l'eurocentrismo e con esso la visione lineare, progressiva, espansiva, civilizzatrice dell'uomo bianco europeo; b) mettere l'accento sulle relazioni, sulle connessioni, sugli intermediari. Questi due atteggiamenti spiegano bene l'apparente ossimoro di una Storia mondiale di uno Stato e costituiscono due momenti fondativi del processo di desacralizzazione del nazionalismo. Una desacralizzazione che passa anche per uno stile linguistico (sintattico verrebbe da dire), che è scientemente pensato per immergere le vicende della storia italiana dentro un dibattito accessibile, che abbandona ogni alambiccio stilistico e storiografico e che consente una fruibilità immediata del lettore attraverso la proposta di date (che sono rassicuranti in quanto eventi circostanziati e ben identificabili).

L'interesse per questo libro si regge almeno su due ragioni. La prima di esse attiene al suo carattere di necessità, verrebbe da dire di indispensabilità. La SMI spinge a leggere e spiegare alcune trame della

³ Manning P. (2003), *Navigating World History: Historians Create a Global Past*, New York: Palgrave Macmillan; Gruzinski S. (2004), *Les quatre parties du monde. Histoire d'une mondialisation*, Paris: Éditions de La Martinière; Di Fiore L., Meriggi M., a cura di (2011), *World history. Le nuove rotte della storia*, Roma-Bari: Laterza.

⁴ Marcocci G. (2014), *Introduzione*, a S. Subrahmanyam, *Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo*, Roma: Carocci, pp. 9-21; Marcocci G. (2016), *Indios, cinesi, falsari. Le storie del mondo nel Rinascimento*, Roma-Bari: Laterza.

storia italiana con quello che accade nel mondo, cercando di assolvere anche per questa via a uno dei compiti civili degli storici: favorire la consapevolezza che una nazione e uno Stato prendono forma attraverso relazioni. Tutte le articolazioni di questa molteplicità di relazioni con il mondo sono legittime e contemplate. La prima è quella della proiezione dell'Italia fuori dell'Italia, come emerge, per non citare che un solo esempio, alla modulata ricezione della Controriforma, affrontata da Sabina Pavone (pp. 379-384). Lo studio di questa ricezione dischiude atteggiamenti molto diversi mano a mano che ci si allontani da Roma e dalla Penisola e consente aperture di sguardi su mondi diversissimi, grazie a relazioni, viaggi, esperienze. La seconda articolazione attiene alle conseguenze che nel territorio italiano hanno le vicende alla scala globale che accadono fuori di esso. La scoperta dei nuovi mondi, qui studiati a partire dal fatidico 1492 da Giuseppe Marcocci, ne è la prova: gli abitanti della Penisola ebbero un ruolo di primo piano come finanziatori, navigatori, scopritori. Quelle scoperte ebbero poi ricadute di rilievo sulle vicende italiane (pp. 335-338). Una terza via con cui intendere la spiegazione dell'Italia con il mondo è quella di indagare la circolazione delle idee e delle opere, resa possibile innanzitutto dalla stampa, affrontata in un lemma da Erminia Irace, che ricostruisce l'esperienza di Manuzio a Venezia e dei libri da lui stampati (348-351). In seguito, a marcare un cambio di passo giungeranno il consolidamento e la nuova struttura delle Accademie europee, così come si comprende dal caso dell'anatomista bolognese Marcello Malpighi, letto ed ammirato a Londra negli ambienti della Royal Society, senza che egli si fosse mai recato nella capitale inglese. A emergere, scrive Maria Pia Donato, è uno spazio simbolico in cui l'Italia esiste, ma come entità

ancora non ben definita (pp. 429-433). Una quarta lettura possibile è quella di studiare l'Italia come terra di rifugio di popolazioni cacciate altrove, come i Moriscos, e al contempo come terra di emigrazione di perseguitati, come accade ad Alberico Gentili di San Ginesio e al padre Matteo, le cui vicende sono qui ricostruite da Vincenzo Lavenia (pp. 390-394). Si potrebbe continuare a rintracciare le diverse letture della connessione sovranazionale delle vicende nazionali.

È quasi banale notare che gli storici sono immersi nel tempo contemporaneo e rivolgono al passato domande che muovono anche dai quesiti del presente. Non tanto perché essi debbano essere attanagliati dal problema delle origini, come insegnava Marc Bloch. Piuttosto, interrogandolo *anche* a partire da un presente fatto di relazioni e di spostamenti, ancora più o meno drammaticamente forzati, il passato parla in maniera più riconoscibile e contribuisce a creare una consapevolezza (non un modello, non un generico e vacuo richiamo alle radici). Da qui origina la consapevolezza che una nazione e uno Stato prendono forma *anche* attraverso scambi. Ogni preconcetto estremizzante, dallo steccato separatore all'esaltazione del mescidato, tuttavia, viene stigmatizzato. Come scrive Giardina, «il sapere critico che chiamiamo storia ci dice che anche il meticcio, per essere un fenomeno evolutivo, ha bisogno di un habitat adeguato, che dobbiamo costruire politicamente» (p. XXV). In questa ottica appaiono emblematici gli approfondimenti sull'editto di Caracalla del 212 d.C. (pp. 150-153) e sul mondo tardo antico, fino ad arrivare agli eventi drammatici del 18 aprile 2015, quando una nave di migranti finisce tragicamente il suo viaggio in mezzo al mare Mediterraneo decretando la morte di quasi 700 persone (pp. 817-820).

La seconda ragione su cui si fonda l'interesse per questa opera è il suo carattere di incommensurabilità, di felice e voluta non finitezza. Si è infatti di fronte a un libro che non esaurisce in sé i molti quesiti che contribuisce a far nascere nel lettore. Suggerisce degli ancoraggi, illumina dei punti o degli snodi, sovente dei momenti di partenza di un fenomeno, all'interno di vicende più ampie e di dinamiche di vasto respiro e di più lunga tratta. Delinea una trama, ma non dà un ordine necessario. Fenomeni maggiori come l'arrivo di Matteo Ricci alla Corte dei Ming (1601), grazie al pilotaggio di altri italiani come l'allora generale dei gesuiti Claudio Acquaviva da Roma e Alessandro Valignano, che era visitatore delle missioni dei gesuiti in Asia, studiato da Michela Catto (pp. 404-407), stanno accanto a eventi che difficilmente entrerebbero in un manuale scolastico, come l'apertura della prima bottega di Stradivari a Cremona, studiata da Giovanni Bietti (pp. 425-428), o il percorso di acquisizione di potere sullo scacchiere internazionale della corona sabauda, qui studiato da Guillaume Calafat, attraverso un curioso memoriale inviato intorno al 1730 dall'esploratore normanno Pierre-Joseph Le Roux, che sollecitava il re sabauda a prendere sotto la sua protezione i filibustieri del Madagascar (pp. 442-445). Altri fenomeni, in particolare attinenti all'economia della penisola, non trovano spazio (la riproduzione sociale; il mondo rurale; come si giunge ad essere periferia economica, dopo essere stati all'avanguardia, con la prima *corporation* del Banco di San Giorgio, qui studiato da Carlo Taviani?). D'altra parte, è evidente come problematiche di tal genere si racchiudano meno agevolmente nella forma delle date, adottate come criterio narrativo ordinatore. Il lettore può iniziare da qualsiasi punto e da qualsiasi punto è invitato ad uscire

per andare a ricercare altrove, ad allargare la sua curiosità, magari a partire dalla bibliografia essenziale presente alla fine di ogni capitoletto.

La SMI è però, anche, un oggetto che suggerisce una familiarità straniante. Le sue origini sono nella «sorella» francese (è la parola utilizzata da Giardina), apparsa presso l'editore Seuil nel gennaio 2017, sotto la direzione di P. Boucheron, con il titolo *Histoire mondiale de la France*, (d'ora in poi HMF). «Le projet italien – ha affermato Boucheron in un'intervista al quotidiano francese «Le Monde» – est né à la foire de Francfort, lorsque nous avons présenté notre *Histoire mondiale*. Les éditions Laterza nous ont prévenus très tôt qu'ils allaient reprendre et adapter cette idée à l'Italie, je n'y ai pas directement participé, mais je trouve que c'est une excellente nouvelle»⁵. Che l'idea della Storia Mondiale sia transitata per Francoforte o per Parigi poco importa. Ciò che mette conto tenere in considerazione è il confronto con il modello francese. Da esso risaltano più nitidamente alcuni dei caratteri della «sorella» italiana. Propongo, rapidamente, due piani di analisi: uno materiale/editoriale e uno epistemologico. Nella SMI, il lettore incontra delle carte geografiche che illustrano la diffusione degli eventi trattati. Tale scelta fortunata non trova origine nella HMF; così come appare diversa la scansione dei periodi, che sottende convinzioni storiografiche divergenti: più centrati sul contesto francese nella HMF, più aperti alla dimensione globale nel caso italiano. Si tratta di un dato evidente, in particolare, per l'età moderna, dove sono scelte le partizioni «Vecchio mondo, nuovi mondi» e «Tra gli Imperi».

⁵ Gautheret J. (2017), *En Italie, une «Histoire mondiale» sans histoires*, «Le Monde», 25 novembre, p. 4.

Sul piano epistemologico. Come affermano gli stessi Boucheron e Giardina, in modi diversi, l'Italia conserva con le istituzioni universalistiche un confronto e un'abitudine di più lungo periodo (impero, Chiesa). Anche il fenomeno di proiezione universalistica oltre le frontiere nazionali mantiene forme e tempistiche non omogenee nei due versanti delle Alpi. Se l'età dell'oro del *rayonnement* italiano va dal basso medioevo al post-Rinascimento, il caso francese ha un certo *décalage* rispetto a questa scansione, prendendo avvio con il mito dei Lumi, con tutte le conseguenze che questo comporta. Inoltre, appaiono diversi i contesti culturali e storiografici in cui le due opere sono uscite. La divergenza spiega anche le aspre critiche che sono state rivolte alla «sorella» francese nel dibattito d'oltralpe, che non hanno trovato riscontro in Italia. Va ricordato che in Francia il peso che la storia ha nel dibattito pubblico è maggiore. Uno degli obiettivi di Patrick Boucheron e del gruppo riunitogli attorno era non casualmente proprio quello di andare a snidare i conservatori e i custodi di una presunta identità della Francia sempre uguale a sé stessa nel loro proprio terreno, in un periodo così complesso come quello che seguiva gli attacchi del Bataclan. La HMF tenta una narrazione alternativa di un soggetto tanto sensibile.

Non stupisce, dunque, che la HMF muova da un confronto serrato con l'eredità storiografica di due capisaldi della storiografia francese, Jules Michelet e Fernand Braudel. *L'Ouverture* redatta da Patrick Boucheron alla HMF, sin dall'esergo, è esplicita in questo senso. La HMF dialoga, innanzitutto, con i modelli francesi di scrivere la storia di quel Paese. Sarebbe strano pensare altrimenti. Quanto alla riflessione intorno a Fernand Braudel, la HMF intende innanzitutto restituire una ventata di freschezza all'ultima opera,

incompiuta, dello storico alsaziano, *L'Identité de la France*⁶. In un'intervista rilasciata al mensile «L'Histoire», un riferimento della *public history à la française*, Boucheron afferma emblematicamente che «L'Identité de la France est un livre qui n'était que le premier temps d'une histoire qui s'est arrêtée. Une histoire que, trente ans après Braudel, nous avons collectivement la responsabilité de remettre en mouvement»⁷. La HMF intende restituire cittadinanza a un modo di scrivere la storia di un Paese, un modo che troppo frettolosamente era stato derubricato come un angusto ripiegamento alle frontiere nazionali dopo le aperture della *Méditerranée* e della trilogia *Civilisation matérielle, économie et capitalisme (XV^e-XVIII^e siècle)*. Intende restituire legittimità all'ultima opera di Braudel, spesso sbandierata dai conservatori di cui sopra come un mantra identitario⁸.

Questa riflessione non trova eco, come è comprensibile, nel progetto che ha guidato il volume italiano, condotto con successo alla luce in un tempo straordinariamente breve, rispetto all'uscita della «sorella» francese (un merito in più dei curatori). Non è tanto la scelta delle date, degli avvenimenti come marcatori temporali, come scansione minima del procedere espositivo che marcherebbero la distanza con l'eredità di Braudel⁹. Tanto più che

⁶ Braudel F. (1985), *L'Identité de la France*, Paris: Arthaud-Flammarion (tradotta in italiano per i tipi de Il sagggiatore). Qui si cita dall'edizione del 1990, Paris: Flammarion.

⁷ *La France, l'identité et l'historien* (2018), «L'Histoire», n. 431, pp. 13-18.

⁸ Ma già Benigno F. (2006), *Il Mediterraneo dopo Braudel*, in *La frontiera mediterranea. Tradizioni culturali e sviluppo locale*, a cura di P. Barcellona, F. Ciaramelli, Bari: Dedalo, p. 45.

⁹ Una messa in prospettiva dell'eredità braudeliana è in Fusaro M., Heywood C., Omri S.M.-S., edited by (2010), *Trade and Cultural*

tale scelta compare anche nella HMF. D'altra parte, lo stesso Braudel aveva dedicato a trattazioni "evenemenziali" energie esplicite. Un esempio noto e in una certa misura eccentrico è quello dedicato all'assedio di Tolone del 1707. Appena un mese prima della sua morte, nel 1985, nel corso delle giornate di studio a lui consacrate a Châteauevallon, alle porte del capoluogo del dipartimento del Var (poi pubblicate postume in italiano da Einaudi sotto il titolo di *Una lezione di Storia*), Braudel tenne una lezione a degli alunni di *Troisième* (classe finale dell'attuale Scuola secondaria di primo grado italiana) su un avvenimento politico apparentemente marginale della guerra di successione spagnola: l'attacco fallito del duca di Savoia Vittorio Amedeo II alla cittadina di Tolone, in cui risiedeva la flotta militare francese, che venne distrutta, differentemente dalla cittadella, che invece resistette eroicamente all'assedio¹⁰.

La SMI assegna un primato alle questioni politiche e culturali e anche il richiamo alla lunghissima durata, davvero da Big History (dal 3200 a.C. al 2015), non deve trarre in inganno. Ne *L'Identité de la France* di Braudel, da cui intendono ripartire i redattori della HMF, la *longue durée* («elle d'abord, elle surtout», p. 15) si costruiva sulle ricorrenze geografiche, materiali,

e poi di popolamento. Questa specifica accezione della lunga durata, consacrata dal celeberrimo articolo del 1958, non trova collocazione nella SMI (peraltro, il lettore cercherebbe invano qui il nome di Fernand Braudel). Fa capolino una diversa idea di percepire e di narrare la lunga durata e ciò è il segno del consolidamento di un sentimento storiografico che data da lontano, ma che non è banale constatare, almeno per l'Italia dell'età moderna. Un Paese che è stato per il più influente storico della seconda metà del Novecento un terreno di studio privilegiato.

Secondo una recente ricostruzione, la storiografia italiana, attenta al rigore filologico e poco avvezza alla grandi narrazioni globali, si sarebbe affacciata con timidezza nel mondo della storia su scala globale, almeno per ciò che concerne l'epoca moderna¹¹. L'avventura editoriale della SMI supera con slancio questo timore ponendosi come un approdo di riferimento, con meriti e limiti. Vale la pena, a questo punto, evocare le parole di Sanjay Subrahmanyam. Discutendo della *connected history*, nel momento stesso della consacrazione (l'inaugurazione nel 2013 della sua cattedra al Collège de France) affermò in vari scritti e interviste, che la *connected history* o *histoire connectée* ha per destino di essere minoritaria, di far sopravvivere una concorrenza sana con gli altri modi di fare storia¹². Egli afferma

Exchange in the Early Modern Mediterranean. Braudel's Maritime Legacy, London-New York: Tauris.

¹⁰ Diceva Braudel: «Sous prétexte d'expliquer le siège de Toulon, Toulon c'est un point, était nécessaire de faire un voyage à travers le monde, c'est-à-dire un énorme cercle. Nous avons tracé un énorme cercle, nous avons regardé le cercle pour expliquer le point. Et bien, le cercle, nous le laissons de côté et nous arrivons au point» (ampi stralci della lezione in <https://www.franceculture.fr/emissions/la-fabrique-de-lhistoire/fernand-braudel-34>, consultato il 7 maggio 2018).

¹¹ Marcocci G. (2014), *Introduzione*, a S. Subrahmanyam, *Mondi commessi. La storia oltre l'eurocentrismo*, Roma: Carocci, p. 12.

¹² Subrahmanyam S. (2014), *Aux origines de l'histoire globale. Leçon inaugurale prononcée le jeudi 28 novembre 2013*, Paris: Collège de France; Barreto Xavier Â., Madeira Santos C. (2007), *Entrevista a Sanjay Subrahmanyam*, «Cultura», 24, pp. 253-268, così come l'intervista rilasciata più recentemente a E. Laurentin e B. Bouniol, ascoltabile al seguente indirizzo: <<https://www.franceculture.fr>

infatti – come dargli torto? – che se così non fosse due rischi si paleserebbero: a) il rigore epistemologico di parole che veicolano concetti forti rischia di annacquarsi e di diventare inservibile per descrivere i fenomeni sociali (concetti come *network* e globalizzazione sono sottoposti a uno stress epistemologico, perché utilizzati sovente in maniera impropria o imprecisa); b) per l'*histoire connectée* occorre dominare più archivi e più lingue di un'epoca, operazione non certo banale e indispensabile per riunire vicende all'epoca connesse attraverso molteplici frontiere culturali e separate in maniera arbitraria in sede di ricostruzione successiva. Emerge così il senso che Subrahmanyam dà a una storia connessa: rintracciare i fili tra due oggetti separati per convenzione, ma non per giustificazione reale. Questa visione attaccata ai percorsi individuali, microstorici, ha come fondamento le identità a scale multiple e a scala globale che si danno direttamente nelle storie ricostruite. Non è il solo modo di connettere il locale al globale¹³. Detto in altro modo, la pratica dell'*histoire connectée* non può abbracciare tutte le storie e soppiantarne la narrazione. Nel momento stesso in cui si pone l'accento sulle relazioni e sulle mobilità, la mente va per contrasto anche alle insistenze

fr/emissions/la-fabrique-de-lhistoire/annee-vue-par-lhistoire-55-grand-entretien-avec-sanjay> (ultima consultazione il 7 maggio 2018).

¹³ Trivellato F. (2011), *Is there a future for Italian microhistory in the age of global history?*, in «California italian studies», II, 1, <<http://escholarship.org/uc/item/0z94n9hq>>, ultima consultazione il 7 maggio 2018; Ginzburg C. (2015), *Microhistory and World History*, in *The Cambridge World History*, vol. VI., *The Construction of a Global World, 1400-1800 CE*, edited by J.H. Bentley, S. Subrahmanyam, M. Wiesner-Hanks, Part 2 : *Patterns of Change*, pp. 446-473.

profonde. Non è dunque un merito l'invito che lascia questa *Storia mondiale dell'Italia*? Così agendo, spinge ad aggiornare e rinnovare direttamente e indirettamente l'agenda della ricerca (e della divulgazione), nel dialogo fra le diverse forme di conoscenza storica.

Luca Andreoni*

Ciò che innanzi tutto colpisce in questa *Storia mondiale dell'Italia* è la struttura del libro. Un volume di oltre 800 pagine costituito da una successione di 76 brevi testi, ciascuno per lo più di tre-quattro pagine, che scandiscono una cronologia dipanata lungo cinque millenni. Una struttura ricalcata ovviamente su quella della *Histoire mondiale de la France* curata da Patrick Boucheron che, come nell'opera francese, rivela all'istante la sua ambizione storiografica: quella di scomporre il «romanzo della nazione», ovvero quel racconto, in fin dei conti sempre edificante, che ripercorre le origini e gli sviluppi di una nazione presupponendo l'esistenza di una sorta di patrimonio identitario capace di plasmare il destino di una comunità attraverso i secoli.

Non a caso, già all'inizio dell'introduzione, il coordinatore dell'opera, Andrea Giardina, sottolinea come la struttura del volume, sorta come un «puzzle» avvicinando man mano le singole tessere, non avrebbe potuto avere «alternative altrettanto valide» (p. XIII). Del resto, soltanto spezzando l'ordine della storia nazionale,

* Il testo riproduce, con modifiche, l'intervento svolto presso la Biblioteca Mozzi-Borgetti di Macerata, il 26 aprile 2017, in occasione della presentazione del volume.

pensato per contenere tutto al suo interno grazie a uno sviluppo convergente dei diversi fenomeni, sarebbe stato possibile mostrare un'altra storia della nazione, una storia raccontata da nuovi punti di osservazione, in grado di disorientare, sorprendere, suggestionare il lettore. Qui, infatti, il «romanzo della nazione» si frantuma in racconti divergenti, che non costituiscono una sequenza di episodi, ma disegnano una trama complessa di contrasti, similitudini, assonanze, rimandi, senza una linea narrativa univoca.

Certo, la *Storia mondiale dell'Italia* è un libro di storia e ovviamente l'ordine temporale e le periodizzazioni rappresentano un vincolo ineludibile. Tuttavia il lettore è anche spinto a leggere i capitoli in una sequenza personale, magari partendo dagli ultimi, quelli relativi al presente, o inseguendo i propri temi preferiti, passando così dalla politica alla società, dall'organizzazione del territorio alla cultura. E proprio questa possibilità di muoversi tra molteplici dimensioni consente anche di saggiare i diversi approcci e le nuove metodologie di analisi che hanno caratterizzato la ricerca storica negli ultimi decenni, in cui è davvero successo molto, a cominciare dall'influenza della storia culturale, dall'ampliamento dei confini della storia politica, dal ripensamento delle categorie della storia sociale, dall'affermazione della storia ambientale. Ma soprattutto, in quanto scopo principale del volume, è possibile misurare gli effetti dell'introduzione della storia «mondiale» (o «globale», nei suoi diversi significati) nella analisi della storia della nazione. Come cambia quest'ultima se, abbandonato ogni residuo di etnocentrismo, rivolgiamo la nostra attenzione a quella fitta rete di contatti, scambi, ibridazioni che hanno caratterizzato lo sviluppo delle società umane fin dall'antichità?

Non è certo facile rispondere a questa domanda, ma la lettura del volume suggerisce ipotesi e stimola ulteriori riflessioni. Innanzitutto, è forse bene sottolinearlo, l'opera si propone di oltrepassare la «storia nazionale» ma di non accantonare l'idea di «nazione». Lo scopo è quello di riformulare la storia dell'Italia e degli italiani senza mettere in dubbio l'utilità di presupporre l'esistenza di una comunità nazionale. Giustamente Giardina insiste molto contro la retorica delle «radici» e delle «eredità», che illude sulla possibilità di rintracciare «continuità eterne» e «fissità dell'indole umana» in un passato letto a senso unico (p. XIV). Non è certo sua intenzione negare l'esistenza di «costanti», ma piuttosto mettere in guardia sui rischi di identificarle con «valori». Inoltre, sulla scia degli ammonimenti di Benedetto Croce, ricorda come nell'indagine storica il «carattere nazionale» andrebbe inteso più come un prodotto stesso della storia che come un destino.

Pochi dovrebbero dubitare di questa necessità di defatalizzare la storia nazionale. Molti di più, invece, potrebbero sentirsi disorientati rispetto all'ambizione di mondializzare la storia della nazione. Rinunciando definitivamente alla ricerca di una matrice nazionale endogena e per lo più identica a se stessa nel corso nel tempo, cosa emergerebbe dalla storia dell'Italia e dei suoi abitanti? Prima di tutto una riuscita integrazione tra uomini e ambiente, in un contesto connotato da una così straordinaria varietà di paesaggi che per molti aspetti sembra riflettere la posizione di frontiera della penisola nel centro del Mediterraneo, divenuta spazio di interconnessione dapprima tra est e ovest, in seguito tra nord e sud. Poi la presenza di un tale miscuglio di genti, lingue e tradizioni «che è difficile trovarne uno simile nella storia del mondo» (p. 4). Infine una persistente predisposizione ad

una apertura culturale che, almeno fino alla prima età moderna, sarebbe stata una cifra essenziale nell'esercizio del potere politico.

Detto questo, per poter continuare a immaginare una storia della nazione, sorgerebbe spontaneo ricorrere al *topos* della «varietà nell'unità», non a caso già popolare tra gli scrittori dell'antichità latina e rilanciato con vigore dal patriottismo ottocentesco. Una sorta di ossimoro, però, che spiega poco o nulla, assimilabile più a un espediente retorico che a un criterio interpretativo. Meglio probabilmente, come fanno gli autori del volume, riflettere invece su quelle asincronie, quelle instabilità, quelle ibridazioni che emergono dalla storia italiana senza necessariamente sforzarsi di ridurle a una unità compatibile con l'ideologia nazionale. A cominciare dall'idea stessa di Italia, la cui trasformazione nel corso del tempo costituisce una affascinante sfida per una storia sociale e culturale impegnata a ripensare i tempi e gli spazi della nazione. Qui i curatori del volume si mostrano perfettamente consapevoli della necessità di cimentarsi con le principali sfide metodologiche avanzate dalla *world history* alla storia nazionale, ovvero quella di dover continuamente rimodulare periodizzazioni e confini della nazione in relazione ai diversi e molteplici quesiti della ricerca. Al riguardo i loro sforzi producono un risultato complessivamente molto apprezzabile, sebbene forse meritevole di ulteriori argomentazioni sulle ragioni di alcune cesure scelte, soprattutto per quanto riguarda l'età contemporanea dove «L'ora delle rivoluzioni» si arresta agli anni Trenta dell'Ottocento e i periodi successivi («Nazione e mondo», «Italiani», «Di qua dal Muro», «Senza il Muro») ricalcano per lo più le partizioni tradizionali della storia politica. Ma provare ad armonizzare categorie e periodizzazioni della *world history*

con quelle della storia della nazione è una operazione estremamente complessa, spesso molto frustrante, che produce talvolta esiti paradossali.

Per esempio, a me pare che anche in questo volume, pur all'interno di una radicale riformulazione degli interrogativi della ricerca, rimanga centrale una domanda che ha caratterizzato la storiografia nazionale fin dall'Ottocento. Ovvero: è legittimo pensare l'esistenza di un «caso» italiano all'interno dell'esperienza della modernità? Detto in altri termini, l'eredità dell'universalismo romano, la debolezza dello Stato «moderno», la problematicità dell'identificazione della nazione con lo Stato tracciano una traiettoria diversa dell'Italia rispetto al resto del mondo «moderno»? Se per la storiografia nazionale questi fattori costituivano le ragioni del declino dell'Italia nel corso dell'età moderna e contemporanea, all'interno di una interpretazione modellata da una dialettica di avvicinamento-allontanamento dal «progresso», per gli studiosi ispirati dalla storia mondiale questi stessi fattori possono paradossalmente trasformarsi in connotati di una diversa «centralità» italiana, di significato positivo, fondata su una esaltazione di un «soft-power della debolezza» (p. 347), una egemonia a bassa intensità che potrebbe persino arrivare a legittimare l'idea di un primato italiano. Ossia, con l'abbandono della storia nazionale, sembra talvolta acquisire credito la rivendicazione di un *Sonderweg* all'interno della modernità, una sorta di *Italian way of life* che per alcuni costituirebbe ancora oggi, davanti all'esaurimento dell'esperienza stessa della modernità, un motivo di orgoglio nazionale. Questa interpretazione, tra l'altro, non confligge con quella assai più consolidata dell'Italia come laboratorio dell'Occidente. Sia da un punto di vista politico, come terreno di sperimentazione di nuove forme di

organizzazione del potere (dai Comuni, allo Stato della Chiesa, al fascismo, alla democrazia populista postmoderna), sia da un punto di vista economico-sociale, come luogo di incubazione del capitalismo commerciale e finanziario, sia da un punto di vista culturale, come spazio di congiunzione tra antichità e modernità. In questa prospettiva, più che una nazione in ritardo, l'Italia emergerebbe come una nazione anticipatrice, una nazione incubatrice di innovazioni destinate poi a essere sviluppate altrove, sebbene talvolta con maggior successo.

Personalmente credo che per cogliere alcune peculiarità della storia italiana, senza necessariamente lasciarsi trascinare nella rivendicazione di un primato, sia opportuno spostare l'attenzione dalla nazione alla città. Ovvero, più in generale, riflettere sull'organizzazione del territorio nella penisola dove, fin dai tempi più remoti, i centri urbani hanno svolto un ruolo predominante, come in poche altre regioni del mondo. Al riguardo, non è certo un caso che molti dei contributi del volume finiscano per parlare di città. Da quelle etrusche, caratterizzate da una stretta integrazione con le campagne e dalla costruzione di «un paesaggio urbano tendenzialmente ugualitario» (Bartoloni, p. 22), a Roma e al suo «impero municipale», cresciuto come un dispositivo di assorbimento di differenze etniche e culturali (De Sanctis, Ricci), ai Comuni medievali, incubatrici di nuove idee di *civitas* (Tanzini), fino alle capitali degli Stati territoriali, alle città portuali, alle città manifatturiere e commerciali che, nel corso dell'età moderna e contemporanea, hanno generato nuovi spazi di relazioni globali (tra gli altri, Zannini, Caffiero, Verga). Del resto la stessa rappresentazione della «città come mondo», *Urbs/orbis* (Cresci Marrone), è un tema ricorrente che attraversa la storia culturale nella penisola fin dall'an-

tichità. E che diviene anche una metafora potente dell'esperienza del contatto, dello scambio, della ibridazione, ovvero una esaltazione delle differenze etniche e culturali che, al contrario del concetto politico di nazione, esclude qualsiasi ambizione di omogeneizzazione sociale.

Del resto le città sono stati i motori principali di quella incessante circolazione di uomini, merci e idee che ha caratterizzato la storia italiana più di molte altre storie nazionali. Ad esempio, leggendo i saggi del volume dedicati all'egittomania (Gregori), alla fondazione delle università (Peters-Custot), alla diffusione del calcolo a nove cifre (Feniello), alle origini del capitalismo commerciale (Tognetti), ai viaggi dei missionari della Controriforma (Pavone) e dei rifugiati dalla persecuzione religiosa (Lavenia), alla nascita di un mercato dell'arte (Capitelli) e allo sviluppo di una comunità sovranazionale di letterati e artisti (Donato), al dispotismo illuminato (Verga), al Risorgimento (De Francesco, Riall) e al fascismo (Albanese), si resta colpiti dalla straordinaria vivacità degli scambi, economici, sociali e culturali tra le varie città della penisola, dell'Europa e del mondo, capaci di costruire nel corso del tempo una fitta rete di connessioni, quasi mai omogenee e lineari, che rappresentano oggi un oggetto ineludibile di studio per gli storici impegnati a ricostruire e decifrare il «carattere» italiano. Se è vero che nell'indagine storica non è sempre facile separare nettamente l'appartenenza a una comunità sovranazionale da quella a «una entità non ben definita eppure presente nello spazio simbolico delle idee, l'Italia» (Donato, p. 432), è indubbio che in passato gli studiosi abbiano a lungo privilegiato questa seconda dimensione. Negli ultimi tre decenni, però, anche in relazione alla nuova accelerazione della globalizzazione, sono stati moltissimi coloro che hanno cominciato a mostrare

un maggiore interesse per la dimensione sovranazionale. Ma per compiere questo passaggio non basta, come del resto suggerisce anche la lettura del volume, reinserire la nazione nel mondo. Quest'ultimo, infatti, invade e destruttura lo spazio omogeneo della nazione, divenendo per così dire il vero oggetto dell'indagine storica. Quel mondo, per esempio, che affiora dallo studio delle frontiere, come nel caso di quella nord-orientale (Pupo). Oppure nella ricostruzione della esperienza di Primo Levi nel lager di Auschwitz, quando lo scrittore osserva il mondo dello sterminio attraverso la sua italianità (Traverso).

In questo senso, oltre a una storia mondiale dell'Italia, sarebbe davvero avvincente cimentarsi anche in una storia italiana del mondo, una storia che racconti il mondo attraverso il sapere della storiografia italiana. Al riguardo, servirebbe forse ravvivare quel sogno braudeliano di uno storico «totale», inteso non solo come uno studioso dalla formazione interdisciplinare, ma anche come un ricercatore affrancato dagli eruditismi delle specializzazioni e capace dunque di muoversi lungo amplissimi tragitti spaziali e temporali guidato dai nuovi interrogativi che avvicinano l'indagine locale a quella globale. Un sogno che, negli ultimi anni, anche in Italia sembra avviato a trasformarsi in realtà.

Francesco Bartolini

JOURNAL OF THE SECTION OF CULTURAL HERITAGE

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttore / Editor

Massimo Montella

Co-Direttori / Co-Editors

Tommy D. Andersson, University of Gothenburg, Svezia

Elio Borgonovi, Università Bocconi di Milano

Rosanna Cioffi, Seconda Università di Napoli

Stefano Della Torre, Politecnico di Milano

Michela di Macco, Università di Roma "La Sapienza"

Daniele Manacorda, Università degli Studi di Roma Tre

Serge Noiret, European University Institute

Tonino Pencarelli, Università di Urbino "Carlo Bo"

Angelo R. Pupino, Università degli Studi di Napoli L'Orientale

Girolamo Scialoja, Università di Bologna

Texts by

Massimo Angelici, Nadia Barrella, Sveva Battifoglia, Giampiero Brunelli,

Eleonora Butteri, Raffaele Casciaro, Silvana Colella, Michele Dantini,

Valeria Di Cola, Denise La Monica, Carlo Levi, Marinella Marchesi,

Luca Palermo, Gaia Salvatori, Francesco Sorce

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

